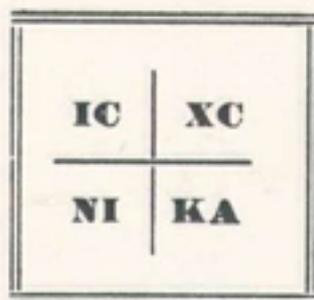


**CARMELO BISULCA**

# **Il Casale dei Greci di Mezzojuso**

**1450 - 1540**



**PALERMO  
1970**

Carmelo Bisulca

**Il Casale dei Greci di Mezzojuso**

**1450 - 1540**

IC XC  
NI KA

Palermo  
1970

A San Nicola

Patrono delle comunità greco - albanesi di origine militare,  
stabilitisi in Sicilia, nel XV sec.:  
Contessa Entellina, Mezzojuso e Palazzo Adriano

A  
San Nicola  
ed ai miei Antenati

Centro Internazionale di Studi Albanesi  
Facoltà di lettere – Università – Palermo

Carissimo Avvocato Bisulca

Sono in ritardo ad accusarle ricevuta del suo prezioso lavoro «Il Casale dei greci di Mezzojuso», e ad esprimerle la mia riconoscenza ed il compiacimento per una esposizione così completa ed equilibrata.

\* \* \*

*Suo dev.mo e aff.mo*

Palermo 18.11.1969

G. Valentini  
*Ordinario di lingua e letteratura albanese  
all'Università di Palermo*

## Premessa

Con la cacciata degli Arabi dalla Sicilia, alla seconda metà del XI° sec., molti terreni, specialmente quelli privi di vera abitazione, già appartenenti a Capi saraceni allontanati, passarono al Demanio.

I Normanni però, intenti a restaurare la decaduta religione cristiana, furono molto generosi a concederli a Chiese e Monasteri.

Di questa liberalità godette anche il Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, al quale alla sua fondazione, anno 1132, il Re Ruggero assegnò in feudo Mezzojuso, che divenne così Signoria Ecclesiastica.

Di un Casale si parla sin dalle origini «Casale ipsum Mediusum cum tenimento suo»<sup>1</sup>.

Nel «Libellus de successione Pontiphicum Agrigenti», manoscritto in pergamena del 1244, si accenna al «Casale Menzil jusufu, quod est Monasterii Sancti Joannis de Eremitis Panormi»<sup>2</sup>.

Doveva però trattarsi di un ben misero casale feudale, ove nemmeno circolava moneta, perchè è completamente ignorato dalla Cedola 12 agosto 1279 di Carlo I°, nella quale sono elencate tutte le Terre oltre il fiume Salso (n.ro 49), ai fini della distribuzione della nuova moneta in carlini e mezzi carlini d'oro, attribuiti in rapporto alle rispettive popolazioni<sup>3</sup>.

Al Vespro, Menzil Jussufus si vuole presente al primo parlamento di Palermo<sup>4</sup>, adunatosi il 7 settembre 1282, con rappresentanze anche di Casali, per offrire la Corona a Pietro d'Aragona.

Immediatamente dopo, Pietro I° nel riordinare il Regno, verosimilmente elevò il Casale a Comune (Universitas), che come tale è ricordato nei documenti del 1282: «Universitas Menzil Jussuphus»<sup>5</sup>.

Ma dopo quindici anni, non se ne parla più nell'inventario dei Comuni e Casali feudali (n.ro 124), fatto da Federico II° nel 1297<sup>6</sup>.

In seguito «la storia tace per quasi due secoli su questo paese e nulla di sicuro si riesce a vedervi... dovette spopolarsi e deperire»<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> Pirri R., *Sicilia Sacra*, 1649, t. II, pag. 1122.

<sup>2</sup> Garufi, nell'*Archivio storico siciliano*, presso la Società per la storia patria, anno 1903, pagg. 143-152.

<sup>3</sup> Amari M., *La guerra del Vespro siciliano*, Milano, 1885, vol. III, pag. 293.

<sup>4</sup> Raccuglia S., *Sull'origine di Mezzojuso*, Acireale, 1911, pag. 42.

<sup>5</sup> Carini I., *De rebus regni Siciliae*, Palermo, 1882, pagg. 195, 199 e 365.

<sup>6</sup> Gregorio R., *Biblioteca aragonese*, Panormi, 1742, t. II, pag. 5.

<sup>7</sup> Raccuglia S., *op. cit.*, pag. 43.

«Dopo l'epoca del Vespro... non si ebbe più notizia sin quasi alla fine del XV sec.»<sup>8</sup>.

Si è che l'epoca che va dallo scorcio del XIII° alla prima metà del XIV° sec., è il periodo più oscuro della nostra storia, non ricco di documenti e di carte. Mentre è noto che la Sicilia allora, attraversò una grave crisi interna: le distruzioni causate dalla guerra del Vespro, la decadenza generale successa alla morte di Federico II°, 1337, la moria umana per la peste del 1347, gli effetti perniciosi della malaria, le campagne depauperate in permanenza dalle soldataglie dei feudatarii in lotta tra loro, la miseria, l'anarchia feudale, l'annichilimento dell'autorità regia, furono tutti motivi concomitanti che portarono all'abbandono di vaste estensioni di terreni: Casali si distrussero, Comuni si estinsero<sup>9</sup>.

In tali condizioni, non è azzardato concordare col Raccuglia, che anche il Mezzojuso del quale si perdettero le notizie, potè subire simile sorte; nè appare lontano dal vero il Buccola, col Casal vecchio a Pizzo di case, ove tuttora si osservano i ruderi di un antico casale, che si vuole di origine araba<sup>10</sup>.

Comunque però, le notizie pervenute si riferiscono ad epoche remote, ed hanno poca rilevanza ai fini ben delimitati, di accertare lo stato di fatto che trovarono i greco-albanesi alla loro venuta, 1450, e le funzioni che vi svolsero.

## II. Le Condizioni della Signoria

In effetti alla metà del XV° sec., la Signoria era costituita da un comprensorio di circa 5.000 ettari di terreno, comprendente anche i feudi di Scorciavacche e Petrusa, presso a poco l'attuale territorio comunale<sup>11</sup>: un esteso bosco ed un vasto latifondo pascolo di armenti. Se si vuole, in minima parte coltivato da «homines accolae»<sup>12</sup>, e conseguentemente i ricoveri per uomini ed animali, che costituivano l'immane «piccolissimo casale»<sup>13</sup>.

Gli Abati, dal 1431, furono Commendatarii con giurisdizione civile e criminale<sup>14</sup>.

---

<sup>8</sup> Genuardi L., nell'*Archivio storico siciliano*, 1913, anno XXXVIII, N. S., fasc. I e II.

<sup>9</sup> Garufi C. A., *Patti agrarii e Comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, Palermo, 1947, vol. I, Serie III, presso la Società per la storia patria.

<sup>10</sup> Buccola O., *La colonia greco-albanese di Mezzojuso*, Palermo, 1909, pagg. 5 e 6.

<sup>11</sup> Notar Aloisio De Urso di Palermo, *atto di concessione enfiteutica* in data 13 settembre 1527, a favore di Giovanni Corbino.

<sup>12</sup> Pirri R., *op. cit.*, pag. 1122.

<sup>13</sup> Raccuglia S., *op. cit.*, pag. 37.

<sup>14</sup> La Mantia G., *I Capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo, 1904, in nota a pag. XV.

Ma il Monastero non la curava abbastanza, perchè cedeva il tutto in gabella a privati<sup>15</sup>, per onze 140 all'anno, cioè L. 1850, che pur rapportate al valore della moneta attuale, rappresentano sempre un reddito irrisorio, in rapporto a sì vasta estensione di terreno.

Quando nel 1442, al tempo di Re Alfonso, si fece la numerazione dei fuochi, neppure si pensò alla sue esistenza. E ciò conferma che vi erano soltanto «homines accolae», per i quali non era necessaria la conta, perchè a motivo della loro condizione, non erano tenuti al servizio militare nè al pagamento delle imposte (collette e donativi).

Non figura nei ruoli delle Collette straordinarie nè dei donativi periodici, applicati dal Re Alfonso, per gli anni: 1434, 1442, 1446, coi quali si stabilì anche l'imposta di tari tre per fuoco, uguale per tutti, ricchi e poveri<sup>16</sup>. Invero l'Abate di San Giovanni degli Eremiti, risulta tra i contribuenti di Palermo alla colletta del 1443, per onze 10, corrispondenti a 100 fuochi, ragionati a tari tre per fuoco<sup>17</sup>. Ovviamente comprendeva i nove Priorati dipendenti dall'Abazia e forse anche i beni di Mezzojuso.

Non vi era l'Universitas (Comune), ente giuridico pubblico rappresentativo della collettività, della quale doveva curarne gli interessi. Non si riesce a rinvenirne traccia alcuna, nemmeno fra gli atti del tempo degli uffici governativi competenti: R. Cancelleria, Protonotaro del Regno, che esistono all'Archivio di Stato.

Nessun segno esteriore del dominio feudale, nè Torre (art. 22 dei Capitoli) nè Castello. «Castello era detto un poggio che domina gran parte dell'orizzonte del territorio, ov'era una case rurale «domus quae vocatur lo castello»<sup>18</sup>.

Ai margini del bosco, l'antica Chiesa di Santa Maria<sup>19</sup>, sin dai tempi dei Normanni, com'era frequente anche in altri posti, testimoniava ai mandriani ed ai viandanti, il segno della cristianità ripristinata dopo la cacciata dei Saraceni.

A parte le diverse concetture, dalle diligenti ed intelligenti ricerche dei più autorevoli scrittori dell'argomento: Buccola<sup>20</sup> e Raccuglia<sup>21</sup>, non emerge alcun elemento concreto, che possa testimoniare sulla esistenza di edifici urbani, nè di istituzioni civili o religiose.

---

<sup>15</sup> Notar Giovanni Francesco Formaggio di Palermo, *atto di affitto* in data 25 giugno 1522, a favore di Sigismondo Scorsone.

<sup>16</sup> Garufi, *op. cit.*, vol. I, Serie III, pag. 63-64.

<sup>17</sup> Cosentino G., I ruoli degli anni 1543, 1442, 1443 relativi ai fuochi di Sicilia, Palermo, 1911, pag. 22.

<sup>18</sup> Notar Antonino Lo Vecchio di Palermo, *atto di gabella* in data 18 febbraio 1526, a favore di Giovanni Corbino.

<sup>19</sup> Pirri R., *op. cit.*, pag. 1123.

<sup>20</sup> Buccola O., *op. cit.* Raccuglia S., *op. cit.*

<sup>21</sup> Raccuglia S., *op. cit.*

Restano perciò gli «homines accolae» ed il «piccolissimo casale», trattasi di una masseria feudale.

### III. La Fortezza di Bizir

In Albania, nelle varie epoche di turbamenti che la storia del paese ricorda, sin dal 1000 vi furono diverse migrazioni dal nord verso la Grecia specialmente accentuate tra i secc. XIV° e XVI°, con la stabilizzazione della dominazione Turca nei Balcani.

Varie tribù albanesi dai territori dell'interno si trasferirono in quelli costieri più meridionali, ove si sentivano più protette, perchè in facili relazioni con le Potenze europee.

E dove forse anche trovavano disponibili terreni, abbandonati dai loro possessori rifugiatosi in Italia.

Così in terra di Grecia, divennero tanto numerosi gli albanesi, da potersi trovare raggruppati a schiere, oriunde indifferentemente da tutte le regioni d'Albania, ma che nella Morea o Grecia peninsulare, da tempo costituivano colonie autonome di allevatori di bestiame - disponibili per il mestiere delle armi<sup>22</sup>.

Gente che per il lungo periodo di tempo trascorso in terra di Grecia poteva considerarsi naturalizzata greca, anche perchè in massima parte professante il rito cattolico - orientale secondo la greca liturgia. Ma invece restava tenacemente legata alle tradizioni della sua antica origine e ne conservava il linguaggio.

Nulla perciò di più proprio, nel termine comunemente usato per indicarli: greco - albanesi.

Fra questi elementi nel 1448 il Capo albanese Demetrio Reres, reclutò le milizie richiestegli da Alfonso d'Aragona, per sedare la ribellione di una provincia della Calabria, della quale, una volta domata, il Re gliene affidò il governo<sup>23</sup>.

Nello stesso anno: 1448, Giorgio Reres, figlio di Demetrio, col grado di Capitano<sup>24</sup> ed un centinaio di gregarii<sup>25</sup>, venne inviato in Sicilia assieme al

---

<sup>22</sup> Valentini G., Centro internazionale di studii albanesi presso l'Università di Palermo, *Annuario accademico 1966-1967*, pag. 48.

<sup>23</sup> Ambrosini G., *L'Albania nella comunità imperiale di Roma*, Roma, 1940, in nota a pag. 17.

<sup>24</sup> Amico V., *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino e commentato da G. Di Marzo, Palermo, 1863, vol. I, in nota a pag. 351.

<sup>25</sup> Raccuglia S., *op. cit.*

fratello Basilio<sup>26</sup>, col compito di difendere la spiaggia occidentale dell'Isola da temute incursioni angioine<sup>27</sup>.

E così i Reres (= Renesi dell'antica fratellanza dei Rrenci), sono rammentati come i Capi delle prime colonie albanesi passate in Sicilia nel 1448<sup>28</sup>.

Non guerreggiarono, ma assolsero interessanti funzioni civili e sociali, che contribuirono alla rinascita economica isolana.

Si attestarono nell'antico Castello saraceno di Bizyr, sito in una collinetta sulla sponda destra del fiume Mazaro a circa dieci chilometri dalla foce, ove sorgeva un piccolo Casale detto «Mazzarese»<sup>29</sup>, facente parte del vasto possedimento vescovile, tra Mazara e Marsala.

Qui si fermarono per un biennio, mentre nel 1450<sup>30</sup> il presidio fu smobilitato e la truppa perdette il soldo.

Smobilitato Bizyr furono trasferiti fra i monti oltre il fiume Belice<sup>31</sup> in stato di attesa e nella speranza di nuovi ingaggi di natura militare.

Mentre il loro Capo, Giorgio Reres, favorito dalle Autorità governative, cui premeva la sistemazione di gente ch'era stata al servizio del Re, si adoperava per un loro, anche precario, adattamento locale.

A quel tempo, per la grave crisi dei secc. XIII° e XIV°, le campagne erano ancora prostrate in una assoluta insicurezza, aggravata dagli abusi di alcuni strapotenti baroni, intesi a spadroneggiare oltre i loro domini<sup>32</sup>, mentre nulla potevano opporre i feudatari minori, per mancanza di uomini d'armi alle loro dipendenze, che non potevano mantenere, per l'irrisorietà del reddito che ricavano dai possedimenti.

In tali condizioni, alcuni Signori con le terre derelitte, per riassicurarsi nei loro possedimenti, considerarono positivamente la disponibilità dei militari greco - albanesi smobilitati, mentre d'altro canto essi non avanzavano soverchie pretese.

Così si convenne di dividersi tra le Signorie: del Monastero di Fossanova (Palazzo Adriano), del Monastero di San Giovanni degli Eremiti (Mezzojuso) e della Casa Cordona Peralta (Contessa Entellina)<sup>33</sup>.

---

<sup>26</sup> Ambrosini G., *op. cit.*, in nota a pag. 25.

<sup>27</sup> Napoli F., *Spigolature storiche di Mazara antica*, Marsala, 1929, pagg. 121-122.

<sup>28</sup> Valentini G., *Il diritto delle comunità nella tradizione giuridica albanese*, Firenze, 1956, pag. 343.

<sup>29</sup> Napoli F., *op. cit.*, pag. 121.

<sup>30</sup> Fazello T., *De rebus siculis*, Deca I, liber X, edid. 1558, pag. 239.

<sup>31</sup> La Mantia G., *op. cit.*, pag. XIII.

<sup>32</sup> Maggiore Perni, *La popolazione di Sicilia e Palermo dal I al XVII sec.*, Palermo, 1892.

<sup>33</sup> Schirò A., *Guida illustrata delle colonie albanesi di Sicilia*, Palermo, 1924, pag. 15.

Quivi conservando la loro libertà, senza vincoli di sudditanza o vassallaggio, erano chiamati a difendere i beni delle rispettive Signorie, mediante il corrispettivo di larghe franchigie, privilegi, immunità e particolari concessioni.

A Palazzo Adriano, si sistemarono in case già abbandonate, nelle prossimità del Castello arabo «circum circa lu dictu castellu»<sup>34</sup>.

A Mezzojuso, ove si stabilirono i Reres, si attendarono alla maniera militare<sup>35</sup>.

A Contessa Entellina, occuparono parte dell'antico Casale saraceno «vetustate longi temporis ab incolis olim derelictum»<sup>36</sup>.

Non erano militari sbandati nè indigenti<sup>37</sup>, perchè disciplinatamente ordinati attorno al loro Capo militare<sup>38</sup>, e tutti disponevano della mercede riscossa per i due anni di servizio prestato al Re. Ciascuno ebbe modo di acquistarsi alcuni capi di bestiame, e com'era nel loro programma, si diedero all'allevamento di esso, agevolati dalla disponibilità dei pascoli permanenti nei boschi delle nuove dimore.

Costituirono così delle colonie para-militari, simili a quelle della Morea, loro paese di provenienza: allevatori di bestiame - disponibili per il mestiere delle armi.

#### IV. Come sorse il Casale

Con la smobilitazione della fortezza di Bizy, alcuni militari greco-albanesi, n. 48, come si rileverà appresso, furono chiamati a Mezzojuso, a costituire una colonia para-militare.

Quasi a simboleggiare, secondo il costume feudale, il prestigio che lo legava ai gregarii non disgiunto dalla sovranità divina, il loro Capo, Giorgio Reres, si stabilì accanto all'antica Chiesa di Santa Maria, che dava il nome all'omonima località, al di là del torrente Salto<sup>39</sup>.

I seguaci si attendarono nei paraggi, in prossimità di una ricca sorgente di acqua potabile.

---

<sup>34</sup> Notar Matteo Di Silvestre, *transunto del 1506 del testo dei Capitoli del 1482*, secondo il registro originale degli anni 1503-1507, che si conserva nell'Archivio notarile distrettuale di Palermo: vol. 143, Notari di Corleone, fogl. 40-43.

<sup>35</sup> Petrotta S., *Albanesi di Sicilia*, Palermo, 1966, pag. 54.

<sup>36</sup> Notar Fiorenza di Bisacquino, *transunto dei Capitoli del 1520*, depositato presso l'Archivio notarile distrettuale di Palermo.

<sup>37</sup> Raccuglia S., *op. cit.*, pag. 32.

<sup>38</sup> Buscemi N., *Saggio di storia municipale di Sicilia*, Palermo, 1842, pag. 28.

<sup>39</sup> Raccuglia S., *op. cit.*, pag. 47.

Erano perciò militari e quindi privi di famiglia, ma col passare del tempo, mentre qui andavano costituendosi interessi, a poco a poco si fecero raggiungere dai familiari<sup>40</sup>; nella località Santa Maria le tende militari andavano sostituendosi con case d'abitazioni.

Mutò altresì l'economia del paese, perchè con le famiglie ricomposte la vita divenne meno disagiata, ma accrebbero i bisogni, per cui chiesero ed ottennero anche terreni da coltivare<sup>41</sup>.

Divennero così, anche coloni agricoli.

Era la Chiesa di Santa Maria, sita in luogo solitario, deserto, in aperta campagna<sup>42</sup>, com'è tuttora rimasta, sebbene riedificata in maniera sontuosa ed arricchita dall'annesso Monastero greco dei Basiliani.

Ai due fianchi della strada di accesso però, con le tende militati prima e le case dopo, si rese abitata l'attuale via Andrea Reres, quella che per tradizione costante è detta: il quartiere greco.

Qui gli ex militari con le famiglie ricomposte, formarono un nucleo di popolazione agglomerata (48 x 4 =) di circa 200 unità, provenienti esclusivamente dall'altra sponda dell'Adriatico, con proprio linguaggio, proprii costumi, proprio rito religioso, proprie caratteristiche: "greco secundu li dicti populanti sunu" (art. 6 dei Capitoli).

È questo il «Casale gregorum de Mezu Jufusu», citato nell'atto pubblico del notar Fallera<sup>43</sup>, e che diede nuova linfa e vita alla Signoria.

Mentre il Monastero, intendeva innalzarvi anche la Torre (art. 22 dei Capitoli), chiamando i primi greci, cioè: «li dicti populanti» del Casale, col quale stava stipulando, a concorrervi con la terza parte della spesa; ma poi non la realizzò.

## V. I Capitoli

Col proprio Casale, con le famiglie ricomposte, col godimento di franchigie e privilegi, col possesso di terreni avuti privatamente concessi, con interessi qui costituiti, gli ex militari greco - albanesi, non erano più da ritenersi estranei, anzi poteva dirsi che eransi sistemati.

---

<sup>40</sup> Chetta N., *Ms. richiamato dal Buccola in op. cit.*, pag. 9.

<sup>41</sup> La Mantia G., *op. cit.*, pag. XXV.

<sup>42</sup> Notar Paolino Catania di Palermo, *atto 18 dicembre 1650*, concernente il senso dei Canonici Eremiti, sulla concessione ai Monaci Basiliani.

<sup>43</sup> Notar Matteo Fallera di Palermo, *atto 3 dicembre 1501*, originale registro del 1501, vol. 1781 nell'Archivio di Stato di Palermo.

Ma non erano tranquilli, a causa dell'incertezza dei rapporti col Monastero. Sollecitavano:

- la legittimazione del possesso dei terreni, da loro messi a coltura;
- patti di colonia certi, a salvaguardia di eventuali arbitrarie richieste;
- regole precise per il governo della comunità.

Quando il Monastero si decise per la stipula della relativa convenzione, in mancanza dell'Universitas, che col suo Capitano e Giurati, avrebbe dovuto rappresentare la comunità, *trattò* con «certi greci», cioè i notabili del Casale.

Ma potevano essi intervenire a titolo personale, perchè non erano abilitati a rappresentare tutti, nè tanto meno a sancire principii che dovevano valere anche per il futuro, in vista di eventuale sviluppo.

Allora, in base ai poteri derivategli dall'esercizio della Signoria assoluta (art. 28 dei Capitoli), il Monastero per l'occasione nominò due giurati «Greci Jurati *Casalis* Grecorum», che di regola non li aveva il Casale, ma l'Universitas, ove esisteva.

Con ciò si intese dare maggiore solennità all'atto, ma soprattutto conferire loro, unitamente ad altri tre greci del Casale, la rappresentanza della generalità «*ac totius populi dicti casalis*».

Così furono convenuti<sup>44</sup> cioè *concordati*, tra il Monastero ed i “greci di lu dictu casali”, le relative condizioni, mediante la manifestazione e l'incontro delle rispettive libere volontà, che dovevano concludersi giuridicamente in un regolare contratto bilaterale, capace di generare diritti e doveri reciproci, e che interessava, almeno all'origine, soltanto i greci, che lo richiesero, lo trattarono e stipularono, per conto proprio e nel proprio interesse.

Portate a buon esito le trattative, in data 3 dicembre 1501, presso il notar Matteo Fallera di Palermo,... tra... il Magnifico Diego di Guademanò, quale Procuratore generale dell.mo e Rev.mo Alfonso d'Aragona, Abate Commendatario del Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, da una parte,... e... Pietro Macaluso e Giorgio Dragotta, greci giurati del Casale (sic) dei greci, nonchè Pietro Buccola, Nicolò Chuca e Marco Spata, greci abitanti di detto Casale, dall'altra parte, si addivenne alla stipula dei Capitoli.

Riguardano, come d'ordinario le regole feudali delle comunità siciliane, secondo le «Consuetudini» ed «Osservanze» vigenti nelle altre terre, non escluse alcune angherie d'uso: obbligo della costruzione della casa (art. 2); impianto di vigneto (art. 3); penalità per gli inadempienti a questi obblighi fondamentali (art. 4); corresponsione di tari uno all'anno, per ogni famiglia, finchè non disponeva di casa propria (art. 9); obbligo della decima sui generi

---

<sup>44</sup> La Mantia G., *op. cit.*, pag. XXV.

prodotti ed animali allevati (art. 8); divieto di costruire: molini, frantoi (art. 11) e fondaci (art. 17); norme per il pascolo degli animali bovini ed equini (artt. 12 e 14); preferenza del Monastero nella vendita del grano (art. 16); divieto di vendere vino finchè il Monastero non smaltiva il proprio (art. 17); tariffa dei diritti per la baglia (art. 18); istituzione della gabella sulle carni e salumi (art. 19); dichiarazione che il Monastero conservava la Signoria assoluta, con diritto di nominare gli ufficiali (art. 20); obbligo di prestare una jurnata di lavoro per ciascuna famiglia, nel caso che il Monastero, impiantava vigneto per conto proprio (art. 24); obbligo per ogni famiglia di corrispondere ogni anno, per la festa di San Giovanni, una gallina, ovvero un porcellino od un agnello (art. 25); obbligo di provvedere al vitto del Governatore, quando si recava nel Casale (art. 25).

Ma i liberi militari, perché furono i militari a stipulare i Capitoli, ancora non vi erano state altre immigrazioni al di fuori dei loro familiari, chiesero ed ottennero anche particolari disposizioni, che pur restando entro i limiti invalicabili dell'ordinamento feudale e dei diritti irrinunciabili della Signoria, resero i Capitoli conciliabili col loro stato giuridico di uomini liberi. Esse in parte possono considerarsi come deroghe al diritto positivo regio ed a quello comune, mentre rappresentano dei veri privilegi solennemente dichiarati.

Sono caratterizzate dall'abolizione della servitù della gleba, secondo i concetti che del resto erano stati proclamati nel proemio delle Costituzioni di Federico II, 1231, e che solo ora di fatto, andavano affermandosi anche nelle campagne.

Considerati quasi formali i rapporti col Monastero, limitati al soddisfacimento delle obbligazioni assunte, e la comunità intesa come libera associazione di liberi coloni.

Si sancì:

- l'eliminazione dei servizi personali, restarono solo le obbligazioni liberamente e contrattualmente assunte;
- conferma delle precedenti concessioni, fatte nei tempi trascorsi dai Governatori, sia per terreni seminerii che per uso di pascolo (art. 26);
- garanzie per l'ammissione di tutti al godimento dei privilegi, libertà, franchigie ed immunità di cui godeva il Monastero, per i quali li doveva "fauriri, manutene et difindiri, come roba et beni di lu Monasterio» (art. 21);
- concessione della Chiesa di Santa Maria, per il libero esercizio del loro culto: cattolico-orientale (artt. 5 e 6);
- facoltà di potersi svincolare del rapporto col Monastero, liberamente vendere i loro beni e liberamente allontanarsi (art. 2);

- regolari concessioni dei terreni: «lu dicto Monasterio mictirà in preczo quillo terreno che li dicti popolanti vorranno» (art. 1). Per cui si ebbe la disponibilità terriera sfruttabile in proprio.

Alla figura del colono-suddito o vassallo, se non addirittura servo della gleba, subentra l'altra di «burgisi», considerata dagli stessi Capitoli, che la distinguono dai «popolanti» (art. 9).

I Capitoli furono estesi a tutti coloro che vennero a stabilirvisi anche successivamente, e perciò pure ai Latini, e con essi si governarono, sino alla cessazione della feudalità: 1812.

## VI. La Colonizzazione

Nel 1524, in seguito alla soppressione della Abazia di San Giovanni degli Eremiti, i possedimenti di Mezzojuso passarono ai Canonici della Cattedrale di Palermo<sup>45</sup>.

Ferveva allora in Sicilia, un certo risveglio agricolo, determinato dall'aumento del prezzo del grano sui mercati, che perciò rese più remunerativa la produzione ed invogliò molti, favoriti dallo Stato, a promuovere la colonizzazione, per trasformare in seminerii e bonificare zone spopolate pascoli di armenti<sup>46</sup>.

Allettato da questa prospettiva, Giovanni Corbino da Pisa, già gabelloto, nel 1527 acquistò Mezzojuso in enfiteusi perpetua<sup>47</sup>, con tutti i diritti spettanti al Canonico, per l'annuo censo di onze 172 (= L. 2.193) e 48 galline.

Emerge subito che le galline, corrispondono alle singole prestazioni (carnaggi) dovute dai greci (art. 23 dei Capitoli), in ragione di una per ogni famiglia, ed al Corbino si fece carico di raccoglierle e consegnarle al Monastero.

Così può affermarsi che nel 1527, il Casale dei greci era costituito da n.ro 48 famiglie, e circa 48 dovettero essere i primi venuti col Reres, ritenendo compensate le famiglie che si estinguevano con le altre che frattanto si costituivano.

Il Corbino, che si vuole parente dei Castriota d'Albania<sup>48</sup>, considerò molto favorevolmente i greco - albanesi che trovò installati nel feudo da lui acquistato<sup>49</sup>, e ciò gli giovò.

---

<sup>45</sup> Pontefice Clemente VII, due *Bolle* emanate a Roma nell'aprile del 1519, esecutoriate nel Regno il 15 settembre 1524.

<sup>46</sup> Carufi C. A., *op. cit.*, pagg. 82-83.

<sup>47</sup> Notar Aloisio De Urso di Palermo, *Atto di enfiteusi* stipulato il 13 settembre 1527.

<sup>48</sup> Chetta N., *Ms.*, *op. cit.*, brano riportato da G. La Mantia in *op. cit.*, pag. XXIX.

<sup>49</sup> La Mantia, *op. cit.*, pag. XXIX.

\* \* \*

Ai fini della colonizzazione, in armonia all'attuazione dei Capitoli (art. 15), massime cure furono rivolte per la chiamata di altri greco-albanesi, anche perchè voluta dall'Imperatore Carlo V°, al quale avevano richiesto protezione le città di Corone, Modone e Nauplia<sup>50</sup>.

E verso il 1528 si ebbe una ben numerosa immigrazione di famiglie greco-albanesi, che però non trovarono posto nel Casale dei greci preconstituito, nella località Santa Maria, che per ragioni topografiche nemmeno si prestava all'espansione.

Perciò si fermarono, ovviamente anche per volere del feudatario, al di qua del torrente Salto, ove si sistemarono nel rione che poi prese il nome della Chiesa greca che tosto, a proprie spese, vi edificarono: Santo Rocco.

Ed è proprio questa Chiesa, sorta nel 1530, che denuncia l'epoca della seconda immigrazione e la località occupata.

I nuovi venuti non erano poveri emigranti, che lasciavano il loro paese, in cerca di lavoro in lontane terre straniere.

Ma liberi agricoltori indipendenti, che per sfuggire all'immense invasione turca, venivano a rifugiarsi qui «che, per la tradizione albanese, era stata indicata come seconda patria dallo stesso Skanderbeg, prima di morire»<sup>51</sup>.

E siccome partivano convinti di non poter più ritornare, portavano seco tutto quello che potevano, e difatti appena arrivati furono subito in grado di assolvere alle condizioni dei Capitoli:

- costruzione della casa a proprie spese (art. 2);
- impianto di una salma di terreno a vigneto (art. 3), che comportava l'assorbimento di gran parte dell'attività lavorativa personale, senza reddito per un triennio;
- sfruttamento del terreno in proprio, direttamente od a mezzo di bracciantato mercenario.

Ciò dimostra ch'erano provvisti delle necessarie scorte vive e morte, bastevoli almeno per affrontare l'annata agraria.

Alcuni impiantarono addirittura delle aziende per l'allevamento del bestiame e la produzione dei cereali, le cosiddette masserie considerate all'art. 15 dei Capitoli.

---

<sup>50</sup> Petrotta S., *op. cit.*, pag. 36.

<sup>51</sup> Petrotta S., *op. cit.*, pag. 18.

\* \* \*

Proseguendo nella sue opera il Corbino, non dovette incontrare soverchie difficoltà a reclutare altri coloni nei feudi vicini, che potendosi svincolare dal rapporto di vassallaggio del loro barone, attirati dalle allettanti franchigie<sup>52</sup> già convenute coi greci, trovavano conveniente trasferirvisi.

I nuovi coloni come sempre avveniva in questi casi, furono seguiti da indigeni: contadini (jurnatara) ed artigiani (i mastri), che a causa dello stato di disagio che attraversavano, con frequenza si spostavano da altri casali e feudi, in cerca di lavoro.

\* \* \*

Certamente dovettero essere liberati poi i Latini, ma il Pirri nel XVII<sup>o</sup> sec. li chiama ancora «accolae», e conta nel loro casale 325 focolari (lares)<sup>53</sup>. Pare non siano stati censiti nemmeno nel 1570.

Consolidandosi nel dominio il Corbino, nel sito denominato «Castello», a poche centinaia di metri dal Casale dei greci, al di qua del Salto, edificò il suo Palazzo baronale<sup>54</sup>; mentre nella contrada «Fusci» innalzò la forca, ad indicare il diritto al mero e misto impero, che per onze 61 (L. 750), acquistò dal Vicerè il Duca di Monteleone, con atto 18 ottobre 1527<sup>55</sup>.

\* \* \*

Il numero dei greco-albanesi si accrebbe ancora, dopo la resa di Corone (1534) nel Peloponneso, ed i vinti, s'imbarcarono nelle galee di Andrea Doria, inviate da Carlo V, per raggiungere la Sicilia<sup>56</sup>.

In questa massiccia evacuazione obbligata dall'invasione nemica, vi erano persone di tutti i ceti sociali: famiglie illustri, ma specialmente capi politici e militari, compromessi nei confronti dell'invasore.

La loro venuta a Palazzo Adriano, è rammentata dalla denominazione di una strada da loro abitata, detta: «dei nobili coronei»<sup>57</sup>.

---

<sup>52</sup> Titone, *Origine della questione meridionale*, Milano, 1951.

<sup>53</sup> Rocco Pirri, *op. cit.*, pag. 1122.

<sup>54</sup> Raccuglia S., *op. cit.*, in nota a pag. 4.

<sup>55</sup> *Protonotaro del Regno*, vol. 426 foglio 74.

<sup>56</sup> Bellusci A., *Risveglio*, Cosenza, 1969, n. 3, pag. 44 e 46.

<sup>57</sup> Crispi, *Memorie storiche di alcune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia*, Palermo, 1855, pag. 85.

E fra questi a Mezzojuso, sono i Signori voluti dal Raccuglia<sup>58</sup>, di alcuni dei quali restano ancor oggi i già loro palazzi, ai margini della piazza, di fronte a quello del Corbino: Sciro, Demarcois, Shirqui, Buccola, Figla.

\* \* \*

Mentre altri coronei, non trovarono i Capitoli di loro gradimento. Ebbero modo di trattare con D. Antonio Gravina «il bellicoso», che si vuole avevano conosciuto in Epiro, perchè anche lui operava nella guerra in Oriente contro i Turchi, come Capitano di fanteria dell'imperatore Carlo V e quale Comandante della galera San Giacomo di Caltagirone<sup>59</sup>.

Era costui Barone e mise a loro disposizione le sue terre, fra cui una località adatta all'abitazione, già oltre un secolo innanzi sede del Casale di Ganzeria, di origine saracena, andato poi distrutto<sup>60</sup>.

Svolte le relative trattative, il 25 settembre 1534 furono stipulati i Capitoli<sup>61</sup>, ai quali intervennero in rappresentanza dei nuovi coloni: «Nicolaus Bisurca, Antonius Figla et aliqui Greci».

Così poco dopo la venuta, trenta famiglie di coronei, se ne dipartirono nuovamente, per andare a costituire altro Casale di greci nelle terre del B.ne Gravina, in Val di Noto, che dalla Chiesa esistente prese il nome di San Michele di Ganzeria.

Il tenace amore dei greco-albanesi per la loro origine, lingua e costumi, ma specialmente per il rito religioso, cattolico orientale, li hanno sempre differenziato dagli altri abitanti dell'isola.

Ma sotto questo profilo, i sammichelesi si trovarono in particolari condizioni sfavorevoli:

- la mancanza del Sacerdote greco, fece loro smettere l'esercizio del particolare rito religioso;
- la necessità di convivenza coi numerosi latini, fece abbandonare il loro linguaggio;
- la lontananza dagli altri paesi della stessa origine esistenti nell'isola, centri vitali delle tradizioni avite, nonché l'influenza dei moderni costumi, fecero perdere l'antico carattere.

---

<sup>58</sup> Raccuglia S., *op. cit.*

<sup>59</sup> Dizionario dei Siciliani Illustri, 1939, pag. 256, Palermo.

<sup>60</sup> Anico, *Lexicon topographicum siculum*, 1757, p. 1, pag. 151.

<sup>61</sup> Notar Giacomo Antonino Spanò, *Registro degli atti 1534-35*, conservato nell'Archivio di Stato di Palermo, vol. 3388, fogl. 74-79.

Così è stato detto che San Michele di Ganzeria, come colonia greco-albanese, era già estinta nel XVII sec.<sup>62</sup>.

Difatti è veramente troppo tardi, per potere qui rinvenire le tracce dei greco-albanesi nella lingua, nei costumi, nelle feste popolari, nei canti<sup>63</sup>.

Di essi però, rimane il ricordo di avere fondato l'attuale Comune e di averlo abitato per primi.

Grave questione è sorta per conoscere se Mezzojuso, era prima abitato dai Latini ossia dai Siciliani, e siccome essa sempre riaffiora, va obiettivamente considerata nei suoi giusti termini.

Autorevolmente si afferma che era almeno in parte abitato dai Latini, altrimenti sarebbe stata necessaria la licenza di popolare da concedersi dal Viceré<sup>64</sup>.

Ma in verità non si contesta la presenza degli «homines accolae» voluti dal Pirri nella masseria feudale, azienda per l'allevamento del bestiame e produzione dei cereali, ed in conseguenza i ricoveri per persone ed animali, che costituivano il casale.

Però, qualunque fosse il loro numero, trattavasi in ogni caso di uomini privi di diritti, soggetti da vincolo reale e personale al Monastero, legati alla terra che lavoravano dalla quale non potevano per nessun motivo allontanarsi.

Di questi elementi era costituito il Casale degli «homines accolae» o latini, e languiva appunto per la condizione mortificata dei suoi «popolanti».

Coi greco-albanesi invece, si ebbe l'immissione nella Signoria di uomini liberi, estremamente orgogliosi e gelosi della loro libertà.

Prospera perciò il loro Casale (dei greci) centro di uomini liberi. Liberamente nel 1501 trattano e stipulano i Capitoli per lo sfruttamento dei terreni e la fondazione di una nuova comunità, sulla base della libertà civile e della civile uguaglianza, con un nuovo tenore di vita, che conferì personalità ai «popolanti» ed agevolò la colonizzazione attuata dal Corbino.

Perciò, furono i greco-albanesi che, indipendentemente dall'apporto umano, determinarono qui il sorgere del centro di civile convivenza, in rapporto all'evoluzione dei tempi.

\* \* \*

Altra questione è stata causata da alcuni equivoci, in cui incorse il dotto storico Rocco Pirri.

---

<sup>62</sup> La Mantia G., *op. cit.*, pag. XLI.

<sup>63</sup> Petrotta R., *Lembi d'Albania in Sicilia*, 1954, pag. 13.

<sup>64</sup> La Mantia G., *op. cit.*, pag. XIV.

Afferma Egli che «nel 1488, alquanti Albanesi, rifugiatisi in Sicilia, ottennero il permesso di fabbricare il Comune di Piana.

Alcuni di questi, nel 1501, uniti ad altri venuti in diversi luoghi, passarono ad abitare ed a maggiormente popolare Mezzojuso, avendo contratto con i Latini ed i Greci, il Procuratore dell'Abate del nostro Monastero»<sup>65</sup>.

Considera perciò come prime immigrazioni in Sicilia, quelle avvenute posteriormente alla morte dello Skanderbeg (1468), delle quali la più importante fu quella che si stabilì a Piana ed ebbe i suoi Capitoli nel 1488<sup>66</sup>.

Non si occupa invece della più antica colonia che «risiedette al 1448 nel Casale di Bizyr presso Mazzara, che poco dopo (come attesta Fazzello, scrittore non molto posteriore a quei tempi) si trasferì tra i monti oltre il fiume Belice»<sup>67</sup>, dando origine a Contessa Entellina, Palazzo Adriano e Mezzojuso che ebbero i loro Capitoli autonomi nel 1482 cioè anteriormente a quelli di Piana, nel 1501 e nel 1520.

Afferma ancora che i Capitoli di Mezzojuso furono contrattati col Procuratore dell'Abate del Monastero, tanto coi Latini che coi Greci.

Ed invece dal relativo atto pubblico, non risulta l'intervento di alcun Latino.

È vero invece, che in quell'occasione due furono i contraenti: l'Abate, a mezzo del suo Procuratore, da una parte, ed il «Casale dei greci», a mezzo dei suoi rappresentanti greci, dall'altra parte.

Fà altresì apparire che i greci si sono stabiliti a Mezzojuso, dopo la stipula dei Capitoli, mentre proprio nei Capitoli (art. 26): «speciale menzione e per la concessione di terre fatte nei tempi trascorsi dai Governatori per seminare e pel bestiame», e ciò dimostra che prima dell'approvazione dei Capitoli le Colonie tenevano le terre per private concessioni<sup>68</sup>.

«È giusto pertanto notare che rimane provato che i greco-albanesi, che si trasferirono in Sicilia, dapprima con particolari e private concessioni possedevano i terreni, nei quali si stabilirono»<sup>69</sup>.

Perciò, seriamente, insospettabilmente e serenamente, è stato detto che «Pirri incorse in varii errori nell'indicare i Capitoli di Mezzojuso»<sup>70</sup>. Non vaglio le notizie fornitegli.

---

<sup>65</sup> Pirri R., *op. cit.*, pag. 1122.

<sup>66</sup> Notar Nicolò Altavilla di Monreale.

<sup>67</sup> La Mantia G., *op. cit.*, pag. XIII.

<sup>68</sup> La Mantia G., *op. cit.*, in nota a pag. XXV.

<sup>69</sup> La Mantia G., *op. cit.*, pagg. XII-XIII.

<sup>70</sup> La Mantia G., *op. cit.*, pag. XXV in nota.

## VII. Come si estinse il Casale

Il «Casale Graecorum de Mezu Jufusu» sorto nel 1450, al di là del torrente Salto, con la colonizzazione e conseguente espansione urbanistica al di qua del torrente, restò alla periferia del paese, mentre a motivo della necessaria convivenza coi numerosi latini, dovette abbandonare l'uso del suo linguaggio ed attenuare la rigidità dei costumi.

Perdette così molti dei caratteri distintivi, e con essi anche la specificazione «dei greci».

Come tale anzi si estinse, per restare inserito quale «quartiere greco», nel centro abitato più vasto dell'Universitas Menzi Juffisi, la cui istituzione si pone al 1540, quando gli amministratori di essa: il Capitano ed i Giurati neo nominati, si premurarono di munirsi della copia dei Capitoli del 1501<sup>71</sup>, che rappresentavano il documento fondamentale per il governo della comunità.

Le vicende successive riguardano l'Universitas Menzi Juffisi, ove greci e latini coabitano, secondo i Capitoli stipulati dai greci.

Fieri però, di carattere altiero ed indipendente<sup>72</sup>, i greci fanno sentire sempre la loro influenza, specialmente attraverso la Compagnia di Santa Maria, fondata nel 1529<sup>73</sup>, informata a spirito religioso, ma altresì con fini umanitarii e sociali: greci furono il primo Capitano ed i primi Giurati della Universitas.

Elementi costitutivi del Comune sono: la popolazione, il territorio e le regole del suo ordinamento.

Se si vuole perciò stabilire l'epoca di fondazione di diritto dell'attuale Comune di Mezzojuso, non può prescindere dalla data del documento, che considerò tutti e tre i predetti elementi, cioè: i Capitoli di fondazione: 3 dicembre 1501, perchè essi formalmente sono l'*atto di nascita*, mentre sostanzialmente segnano il trapasso dal vecchio al nuovo ordinamento del feudo.

E siccome i Capitoli furono richiesti, trattati e stipulati esclusivamente dagli ex militari greco-albanesi, non può disconoscersi che furono i greco-albanesi a fondare l'attuale Comune.

\* \* \*

Nonostante i numerosi latini che vi abitano, addirittura in forte maggioranza, Mezzojuso rimane lo stesso centro di tradizioni albanesi<sup>74</sup>.

---

<sup>71</sup> Notar Matteo Lo Vecchio di Palermo, *atto* 15 dicembre 1540

<sup>72</sup> Raccuglia S., *op. cit.*, pag. 46.

<sup>73</sup> Buccola O., *op. cit.*, pag. 41.

<sup>74</sup> Petrotta S., *op. cit.*, Tavola inserita tra le pagg. 16-17.

Perchè è ancora vivo fra i greco-albanesi il tenace amore per la loro origine, le tradizioni, i canti, le feste popolari, ma specialmente il sentimento religioso, secondo il rito degli avi: cattolico orientale.

Appartiene alla giurisdizione ecclesiastica della Diocesi, Eparchia, di Piana degli Albanesi, e, come Palazzo Adriano e Contessa Entellina, ha per Patrono San Nicola di Mira, comunemente di Bari.

La comunanza delle origini dalle milizie del Reres, trasmise loro anche il culto della famiglia Reres per San Nicola<sup>75</sup>.

---

Per i gentili lettori,

Sarò grato a chi vorrà segnalarmi erronee citazioni delle fonti.

L'Autore

---

Centro Internazionale di Studi Albanesi  
«Rosolino Petrotta»  
Università di Palermo

Seduta accademica dell'11 maggio 1970, nell'aula Magna dell'Università di Palermo

dr. Carmelo Bisulca, Consigliere del Centro:  
Comunicazione

---

<sup>75</sup> Schirò A., *op. cit.*, pag. 59.